

NEL FIGLIO CI HA DATO LA LIBERTÀ DI GENERARE PIÙ UMANO

Omelia nel giorno di Natale

Carissimi,

come ho già ricordato nella messa di mezzanotte è il mio primo Natale in mezzo a voi, dopo poco più di dieci mesi dal mio ingresso nella diocesi di Novara. Vorrei questa mattina, quasi camminando davanti a voi, raggiungere il punto centrale della nostra Cattedrale dove, questa notte, abbiamo svelato la figura del bambino Gesù.

1. *Da ultimo ci ha parlato nel Figlio*

Vi faccio riascoltare l'ultimo versetto del Vangelo di Giovanni che abbiamo appena proclamato. Dice così: «*Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato*». Il testo originale greco dice così: il Figlio «*monoghenes*», cioè *Unigenito*, che è «*eis ton kolpon tou patros*» ossia *continuamente rivolto, in continuo dialogo con il Padre, «ekeinos exeghesato», lui ce ne ha fatto l'esegesi, ce lo ha raccontato*. Anzi, è stato “il racconto di Dio” tra noi.

Voi sapete che nel mio motto episcopale c'è esattamente questa espressione. «*Raccontiamo il Signore Gesù, Loquamur Dominum Jesum*». È un'espressione di sant'Ambrogio, che si è chinato amorevolmente sull'Incarnazione. Egli, magistrato romano, strappato dalla carica della magistratura, diventato vescovo in una situazione molto drammatica, con la divisione della città anche a motivo della fede. Sant'Ambrogio dovette fare per così dire il corso accelerato per chinarsi sul mistero dell'Incarnazione (scrise, infatti, un'opera sull'Incarnazione). Lui ha imparato esattamente dal “racconto di Gesù” – o meglio – dal “racconto che è Gesù”.

Per comprendere bene questo è necessario sentire la potenza che è contenuta nell'altra espressione insolita, che abbiamo ascoltato nella seconda lettura. Ve la rileggo: «*Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, - in latino l'espressione suonava così: “Multifariam et multis modis olim Deus locutus patribus in prophetis” - ultimamente – che non vuole dire “poco fa”, ma “nel momento ultimo, nella forma definitiva” - ha parlato a noi per mezzo del Figlio*».

I teologi medioevali ponevano una strana questione teologica. Si chiedevano se non potesse incarnarsi il Padre o lo Spirito Santo. E rispondevano: Dio, nella sua infinita libertà, avrebbe potuto benissimo incarnarsi come il Padre o lo Spirito, ma era sommamente conveniente, bello, profondo, umano e capace di essere “via, verità e vita” per l'uomo – come Gesù dirà poi di sé – che fosse il Figlio a prendere volto d'uomo. Anzi: il volto di un bambino! Per questo, quando Dio deve dire “l'ultima cosa”, e deve darsi “definitivamente”, ce la dice e ce la dona per mezzo del *Figlio*.

Ora considerate che abbiamo un'unica cosa in comune che ci fa tutti uguali: «tutti siamo figli!». Attenzione: non «siamo stati figli», ma «siamo figli», cioè portiamo dentro la nostra carne, dentro il nostro corpo, l'esperienza che «non ci siamo fatti da noi stessi». Anche se qualcuno tra noi avesse costruito fortune, patrimoni, e avesse scalato tutti i gradini della professione sociale, sa che non si è fatto da sé, perché basta una piccola goccia, una malattia, per capire che non ci siamo fatti da soli.

In ogni caso due cose ce lo ricordano: noi non ci siamo dati il nostro volto e il nostro nome. Noi “non ci chiamiamo”: ci siamo fatti chiamare col nostro nome. E il nostro volto è l'imprinting, il segno nel nostro corpo di coloro che ci hanno generato. Per questo è particolarmente conveniente che Dio ci abbia parlato nel *Figlio*. Anzi come *Figlio*, come un

bambino, che facendo tutta la strada, tutto il racconto di una vita umana, diventa pian piano un uomo.

Questo è il mistero del Natale del Figlio. Se l'avessimo immaginato noi, avremmo pensato Dio che si fa uomo come un supereroe, uno di quelli che arriva come un *Deus ex machina* ... No! Dio viene nella forma più umile, più impercettibile. Stanotte commentavo l'ultima frase di Rebora, il poeta che ho citato nella *Lettera di Natale* (che potete leggere sul sito della diocesi): «verrà forse già viene / il suo *bisbiglio*». Dio ha la forma di una parola appena sussurrata per poterla riconoscere. Appunto, viene come il *Figlio* che impara ad “essere generato”, che “impara ad essere *figlio*”.

2. La generazione dei figli di Dio

Non “si nasce imparati”, ma “si nasce imparando”. Si nasce cioè attraverso il gesto con cui noi imitiamo coloro che ci trasmettono le forme buone della vita. Questa è la seconda riflessione che voglio proporvi. La ripendo dal vangelo di oggi, nella sua espressione più potente. Dice: «*Venne fra i suoi*». Il testo originale greco dice «*eis ta idia*», cioè «*nella sfera della nostra intimità personale*» (è la stessa espressione che si trova al momento della croce, quando Gesù affida la madre a Giovanni e l'evangelista dice che il discepolo amato la accoglie nella sfera dei suoi affetti personali). Vale a dire: Dio si siede accanto a te. In qualsiasi momento del tuo diventare grande, Dio ti cammina accanto, ti prende per mano, perché egli per primo ti ha aperto il cammino filiale.

«*Ma i suoi non lo hanno accolto*». Quelli che erano stati preparati, quelli che lo avevano atteso lungamente, quelli che erano sempre andati al Tempio, quelli che avevano letto tutti i Profeti, quelli che avevano ascoltato i Sapienti, non sono stati capaci di accoglierlo. Forse li avevano fatti diventare proprietà personale, li avevano messi in tasca, avevano fatto della religione un possesso... Papa Benedetto risponde sovente alla critica rivolta ai cristiani che essi si vanterebbero di “possedere la verità”: non è vero! I cristiani non possiedono la Verità, ma la Verità possiede loro! Il nostro modo di possedere la verità di Dio è quello di lasciarci possedere dalla *sua* Verità. Essa ha la figura di un cammino *filiale*.

Quale è il modo di possederla? «*A quanti però lo hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati*». Vi sono molti papà e molte mamme che mi dicono quanto sia difficile trasmettere la fede. Questa difficoltà è però la spia rossa del fatto più radicale che oggi è diventato difficile trasmettere la vita, la capacità di attenzione, di tenerezza, di apertura, di ascolto, di vicinanza ... come è sempre più difficile imparare tutte le forme della vita buona! Compresa quella forma, che dà senso definitivo alle altre forme di vita buone, che è la fede. Ho fatto notare nella mia lettera pastorale *Come stai con la tua fede?* che oggi ci vogliono almeno trent'anni per diventare grandi con una speranza di vita di novant'anni. Mentre la generazione precedente ricorderà che a 13-14 anni si era già grandi con una speranza di vita molto più bassa. Bastava un quarto di vita per diventare grandi. E alla generazione più antica, occorreva solo un quinto di vita per raggiungere l'età adulta. Perché le forme con cui erano generati al mestiere di vivere erano più forti.

Ecco allora il segreto: «*A quanti però lo hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio*». Il termine greco per “potere” è *exousia*, cioè «*la libertà sovrana*», la “*possibilità donata*”, il “*potere efficace*” in senso positivo di *diventare figli di Dio*». E questa è l'unica cosa che possono trasmettere solo i papà e le mamme... «*A quanti però lo hanno accolto*»: il verbo “*parelaben*” è il verbo dell'accoglienza, è il verbo della fede. Non di quelli che hanno tanto una fede teorica, ma di quelli che lo accolgono in tutto lo spazio dei loro affetti, dei loro sogni, dei loro progetti, delle loro azioni personali. Qui, dobbiamo imparare «*ad essere generati*» – o meglio – “re-imparare” «ad essere generati».

Faccio un'osservazione psicologica abbastanza facile. Quando le cose vanno in crisi, bisogna insegnarle. Quando non bisogna insegnarle, è perché sono pacifiche e ci sono già. Alla generazione precedente non bisognava insegnare a trasmettere le forme della vita buona, perché aveva capito che non bisognava trasmettere cose – anche perché ce ne erano poche – ma trasmettere responsabilità di vita e responsabilità di fronte alla vita. Dobbiamo reimparare a diventare di nuovo generatori di vita.

Circa un mese fa a Verbania c'è stato il convegno per i 40 anni della Caritas diocesana ed è venuto un sociologo dell'Università Cattolica. La conclusione del suo articolato discorso, molto limpido, è stata questa: *«abbiamo dissipato tanti beni in questi ultimi vent'anni, vivendo sopra le nostre possibilità. Ogni figlio che nasce ha già un debito consistente sulle sue spalle. Abbiamo sognato in qualche modo di dare a ciascuno il massimo di possibilità individuali. Ma questo non è stato giustamente condiviso, ma ha ampliato la forbice delle nostre differenze»*. Il prof. Magatti concludeva con questa bella espressione: *«dobbiamo passare da una libertà dissipativa ad una libertà generativa, capace di generare intorno a sé vita, forza, coraggio, fiducia, condivisione, speranza»*. Anche qui il sintomo è chiaro: generiamo “di meno”. Nell'ultima statistica avevo registrato questo dato. In Italia si genera 1,4 figli; alle stesse coppie veniva però chiesto quanti figli avrebbero desiderato. Gli stessi genitori avrebbero desiderato 2,19 figli. Pochi giorni fa sul giornale si diceva che quest'anno la percentuale si è abbassata a 1,25, non più 1,4. Si genera “di meno”, cioè si generano meno uomini e donne. Ma si genera “meno umano”. C'è meno umanità generata, perché anche questa è la spia rossa della nostra incapacità di generare, di contagiare, ...

3. Generare più “umano”

Ecco, allora l'augurio profondo che vi faccio. Ri-focalizziamo il nostro sguardo su questo bimbo. Guardando alla sua realissima povertà, soprattutto, fragilità, dobbiamo imparare che a generare l'umano bisogna partire da questo livello umilissimo e terreno del «Figlio sì che è fatto carne». Occorre tornare a insegnare le cose elementari della vita che aiutano a generare intorno a sé vita umana, prossimità, socialità, vitalità, ... parole che rischiano di essere svuotate dal di dentro. Come tutte le parole in *-tà* corrono il rischio della retorica.

In tutti questi anni ho visto che, solo dove c'è vita, si contagia vita intorno a sé. Non solo occorre generare di più quantitativamente, ma occorre generare di più umanamente. Non abbiate paura di aprire le vostre case, fermarvi in strada a salutare le persone, prendervi cura di qualcuno, dedicare un po' del vostro tempo. Ciascuno di noi si domandi che cosa dovrebbe fare per generare di più umano, più vita umana, più speranza attorno a sé. Come vi ho detto più volte: *Io spero in Te per noi!*

Questo è l'augurio del vostro vescovo per il Natale 2012.

+Franco Giulio